

Cronache Parlamentari Siciliane

La questione dell'Alta Corte

**LA SICILIA CHIEDE LA
CERTEZZA DEL DIRITTO**

di Rosario Lanza

**LA RIUNIONE ROMANA
DEI PARLAMENTARI SI-
CILIANI: LE DICHIARA-
ZIONI DEL PRESIDENTE
DELLA REGIONE; GLI
INTERVENTI DEGLI
ON. VARVARO, TRIMAR-
CHI, ALESSI, MARTI-
NEZ, LI CAUSI, RESTIVO**

**I RAPPORTI STATO-REGIONE: APPROVATE
LE NORME DI ATTUAZIONE DELLO STA-
TUTO REGIONALE IN MATERIA FINANZIARIA**

LA TRADIZIONE NELLA CULTURA SICILIANA

di Gaetano Falzone

**IL TESTO DELLA LEGGE SULLA TRASFORMA-
ZIONE DELL'ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA IN
SICILIA IN ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO (E.S.A.)**

Documentazione:

**LE STRUTTURE GIURIDICO AMMINI-
STRATIVE PER L'AZIONE DI SVILUPPO
REGIONALE NEL MEZZOGIORNO**

di Vittorio Bachelet

Cronache Parlamentari Siciliane

Anno IV - Numero 7
Luglio 1965

Rassegna mensile di studi, informazioni e documentazione a cura della
Assemblea Regionale Siciliana •
Direttore On. Rosario Lanza • *Direttore responsabile* Francesco Crispi
• *Redattori* Giulio Roberti, Enzo Agnello, Domenico Bacchi, Aldo Scimè,
Amedeo Ziino • *Hanno collaborato a questo numero* Pietro Catania, Giuseppe
D'Angelo, Gaetano Falzone, Silvio Milazzo, Ferdinando Stagno d'Alcontres
• *Redazione, Amministrazione:* Assemblea Regionale Siciliana - Palazzo
dei Normanni - Palermo • *Spedizione in abbonamento postale gruppo III*

La tradizione nella cultura siciliana

di Gaetano Falzone

L'invito a discutere intorno alla cultura siciliana che le « Cronache Parlamentari Siciliane » ha rivolto ai propri lettori nei suoi numeri precedenti mi sembra dettato da una fede carismatica negli stadi, che è da lodarsi, sempre che per studi si intendano non quelli che costituiscono l'arido frutto dell'erudizione, ma l'applicazione a problematiche vive ed attuali. Ciò che è vivo resta tale nel corso dei secoli; ciò che è morto nasce tale, e il suo vagito è contemporaneamente il suo rantolo.

Uno dei corsi che ho svolto nell'anno accademico 1964-1965 per i miei studenti di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Magistero della Università di Palermo ha avuto come titolo: La tradizione nella cultura siciliana del Settecento. E' apparso ora il libro. Svolgendo tale corso sono andato riesaminando e riproponendo la posizione dei singoli personaggi, nell'intento di costruire una storia viva della cultura siciliana tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento che, a mio parere, rimane il momento da cui bisogna prendere le mosse per intendere il travaglio, le delusioni e le speranze delle forze di oggi, specie giovanili, della cultura siciliana.

Conviene, del resto, sostanzialmente in questa impostazione anche Giorgio Arcoleo nella magistrale conferenza che egli tenne a Milano nel 1897 su Palermo e la cultura in Sicilia, che tanto utilmente è stata riproposta all'attenzione su queste stesse pagine da Renato Composto. All'Arcoleo si può fare addebitare la drasticità del giudizio nei confronti dei cinque secoli che precedettero il momento che stiamo considerando come il punto di partenza nell'Isola di una ripresa interessante

Gaetano Falzone nato a Palermo nel 1912, dopo aver seguito studi giuridici, conseguì la libera docenza in Storia del Risorgimento. In atto, è professore incaricato dello insegnamento ufficiale di tale materia nella Università di Palermo. E' presidente del Comitato palermitano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano nonché Componente del Consiglio di Presidenza di detto Istituto. In circa trent'anni di attività scientifica ha condotto vaste ricerche storiche, con particolare riguardo ai rapporti internazionali della Sicilia, oltre che in un gran numero di archivi italiani, anche in quelli di Parigi, Madrid, Barcellona, Atene, Budapest, Tunisi, Istanbul, Beirut, Isole Canarie. E' Accademico Corrispondente della Real Accademia de Buenas Letras di Barcellona, ed è Socio di molte altre Accademie estere.

Fra le sue ultime opere relative a temi siciliani cfr.: *Sicilia 1860* (1962); *Viaggiatori stranieri in Sicilia* (1963); *L'eredità della Spagna in Sicilia* (1964); *Battaglie romantiche e antiromantiche in Sicilia* (1965); *Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia* (1965). Sotto il titolo complessivo di *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento* l'illustre storico pubblicherà in tre volumi una sistemazione a carattere generale della sua interpretazione della storia siciliana. Il primo di essi dedicato alle « Testimonianze » è già apparso in questo mese per i tipi dell'Editore Flaccovio. Da questo volume per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore pubblichiamo le pagine seguenti.

nel diritto, nell'economia, nella scienza politica. Si può inoltre forse addebitargli come eccessivo il credito accordato a tale periodo di ripresa che invece, come si vedrà, trovò in effetti i suoi limiti in quella sua specifica caratterizzazione che ne fu anche l'anima intramontabile: la fedeltà alla tradizione.

Le poche pagine che seguono tratte dal V capitolo del primo volume di «La Sicilia tra il sette e l'ottocento» hanno evidente valore di premessa, e di chiarificazione del concetto di tradizione nella storia siciliana. Ragioni di spazio mi impediscono di fornire tutti i dati e tutte le dimostrazioni necessari a suffragare la premessa, ma quanti vorranno conoscere gli elementi che mi hanno portato ad assumere una particolare tesi al riguardo, potranno ricorrere al lavoro che condenserà il frutto del mio insegnamento al Magistero e che sarà il risultato, come spero anche di una partecipazione viva dei miei discepoli partecipazione che non mancherò di sollecitare sul piano dialettico, nella consapevolezza, che il tema, visto nelle sue radici storiche, interessa concretamente oggi il loro avvenire e può condizionare le loro scelte.

G. F.

«La storiografia italiana — scrive il Valsecchi ha sottoposto la storia del Settecento a una indagine sistematica, rivolta, più che a interpretare il carattere del secolo in sé stesso, a cogliere i sintomi e i germi degli sviluppi futuri: il problema del Settecento viene ridotto al problema delle origini del Risorgimento» (1). E più oltre: «Il sentimento nazionale resta ancora un fatto di cultura» (2). «L'idea nazionale rimane nel Settecento una idea letteraria» (3).

La posizione più originale del Valsecchi non è però, nelle superiori intuizioni, che, pur con dosature varie, ritroviamo anche nel pensiero di altri storici (4), e che noi stessi, del resto, abbiamo da tempo condiviso (5), ma nel lucidissimo avvertimento da lui fatto del pericolo che la «pregiudiziale patriottica, partendo da un angolo visuale strettamente nazionale» possa portare «a un artificioso isolamento della storia italiana dai suoi nessi europei, rivendicandone forzatamente l'originalità e talora la opposizione nei riguardi dell'universale moto europeo» (6). Invece, secondo il Valsecchi, «il pensiero italiano occupa un suo posto ben definito nel quadro del pensiero europeo. Ma si può parlare, per questo, d'una *autoctonia*, di una peculiare originalità del riformismo italiano? Il pensiero illuministico italiano riceve la impronta dal centro d'irradiazione francese, come d'altronde il resto del continente. Le riforme ricevono l'impulso dai principi stranieri: i grandi centri riformatori della penisola, Milano, Firenze, Napoli sono le sedi delle nuove dinastie europee insediate in Italia, gli Asburgo, e i Borboni. Insomma, l'esperienza illuministica e riformatrice costituisce un capitolo di storia europea: il primo capitolo della nuova storia d'Europa. E' la nuova Europa che nasce; il nuovo pensiero, il nuovo Stato, la nuova So-

cietà, la nuova economia. Con essa e in essa nasce la nuova Italia» (7).

Se, alla luce di queste impostazioni, che trovano un indubbio riscontro, le prime nella realtà storica, e le seconde nello sviluppo più logico della suddetta realtà in seno alla dimensione più ampia che è l'Europa, si vuol passare ad un esame delle condizioni culturali della Sicilia nella stessa epoca, ci si accorge immediatamente quanto sia difficile e temeraria la applicazione di tali giudizi al caso dell'isola nella quale si assiste alla manifestazione di un curioso fenomeno che qualificheremo di daltonismo culturale.

Il sentimento nazionale è, in effetti, in Sicilia, come forse in nessuna altra regione italiana, un fatto di cultura (non si avverte, infatti, nell'isola alcuna tradizione di resistenza politica, specie di carattere nazionale, allo straniero), e l'idea «nazionale» rimane certamente nel Settecento Siciliano una idea letteraria, se nelle lettere inglobiamo anche il pensiero politico e giuridico che non passa all'azione. Epperò, la «Italia» che vibra nella lira di un Metastasio o di un Rolli o nel concetto di un Verri o di un Beccaria, non ha parentela di sorta con la «Nazione» del Natale» del Gregorio e dello Scià. Il richiamo, frequente e spesso tormentoso, di taluni uomini di cultura italiani, a Roma, e in genere al mondo classico, si illumina di patriottiche speranze, e lo stesso può dirsi per il fascino che il Medioevo, soprattutto l'età dei Comuni, esercita su altri uomini di cultura della penisola.

Si tratta, in ogni caso, di evocazioni di dimensioni politiche e spirituali larghe e vitali nel tempo, più grandi certamente di quante la avara realtà del momento potesse allora consentire. La «Nazione» che costituisce, invece, l'univoco titolo d'orgoglio dell'ambiente cultu-

rale siciliano, è il principato che i Normanni diedero all'isola a simiglianza di analoghe loro istituzioni native, e che gli Svevi indiamarono dei riflessi della loro gloria imperiale. Da una parte dimensioni che tendono ad allargarsi fino allo spasimo e al sogno, dall'altra entità che si impiccoliscono, invece, arroccandosi a caparbia difesa.

La «Patria» degli italiani è cosa diversissima della «Nazione Siciliana» e non si può trovare elemento di confronto nella storia delle altre regioni che possa considerarsi adeguata e calzante. Si tratta di concetti il cui sviluppo in chiave politica è stato fatto, per cui ci resta solo da dire che, nel mondo letterario, la «Nazione Siciliana» è un mito che suscita orgoglio più che amore, ragionata adesione più che èmpito di poesia. Ed è appena il caso di precisare, perchè troppo chiaro, che la pur nebulosa «Patria» del Rolli o del Metastasio non ancor figurata a «Nazione» abbraccia l'Italia nei suoi inalienabili confini geografici, mentre la «Nazione» dei siciliani si configura naturalmente e si esaurisce idealmente nella Trinacria.

E' da tener, poi, presente che, mentre in Italia — a parte il mito alfieriano che si colora, addirittura, di aperti caratteri di ribellione nei confronti dell'epoca in cui esso si manifesta — sono i poeti a precedere i pensatori politici e gli storici nella affermazione dell'idea nazionale in Sicilia si verifica esattamente il contrario, per cui è da pensare che nella Isola si tendeva più ad imbalsamare la «Nazione» che a verificare i presagi di un suo eventuale rinnovamento. Contemplazione, dunque, non trasformazione.

Per quanto riguarda i nessi tra Sicilia ed Europa è da tener presente che mentre il trattato di Utrecht espelleva, senza possibilità di ritorni, la Spagna dall'Italia settentrionale e centrale, la stessa Potenza, sa pure sotto la forma di «restituzione del Regno», sarebbe tornata con Carlo di Borbone nel Meridione, e si sarebbe, in particolare, perpetuata in Sicilia come una eredità dagli aspetti prevalentemente gradevoli fino alla fine del secolo XVIII. Elemento, questo, oltremodo caratterizzante, e certamente condizionante nell'orientamento del pensiero isolano, specie se si pone a raffronto con le dimensioni dell'influenza francese, prima e dopo la rivoluzione, nell'Italia settentrionale. (8)

Contro tale constatazione val poco la considerazione che in Sicilia si manifestarono simpatie, anche di qualche consistenza, verso dottrine e modelli inglesi, specialmente verso il

Locke e l'Hume, perchè, a parte il fatto che rimasero circoscritte, esse non si tradussero in atti inerenti la sfera politica se non molto più tardi, e cioè, quando gli inglesi, impegnati nella lotta antinapoleonica, occuparono l'isola. La coscienza politica isolana restava quindi ancorata sostanzialmente alla Spagna. In questa peculiarità si potrebbe anche riscontrare un elemento di conferma alla tesi del Cortese, secondo il quale è da distinguere nettamente tra la genesi del Risorgimento italiano e la crisi dello stato regionale in Italia (9).

La Sicilia è uno stato regionale, secondo la nostra tesi, che accusa d'altro canto un suo particolare processo autonomo nel quadro della storia d'Italia, di cui pur fa parte per un nesso che dura da millenni; un processo che, in certi momenti, fra cui soprattutto quello che stiamo esaminando, conduce ad una differenziazione marcata nei confronti stessi delle altre regioni meridionali. Per averne una prova, fra l'altro dimensionale, e a parer nostro decisiva, basti tener presente che il moto riformatore borbonico è costretto a impegnarsi, e a dissanguarsi e smarrirsi in Sicilia, in una battaglia che altrove non avrebbe senso perchè già da molto tempo risoltasi: la lotta al baronaggio. Qui la lotta ha caratteri ben diversi e più gravi perchè comporta la espugnazione di una cittadella che è veramente insidiosa perchè non si esaurisce in una incrostazione economica o in una manifestazione di identificabili e circoscrivibili gruppi di potere, ma si allarga, investendola in pieno, a tutta una area morale che ha la forza di stringere in un nodo di solidarietà tribale tutta una gente.

Non deve, quindi, sorprendere se il raffronto fra le idee che suscitarono l'età delle riforme in Europa, e i loro riflessi nell'isola, finisca col condurre alla scoperta di un più evidente fenomeno daltonico. Sarà essenziale per la nostra tesi, ad esempio, vedere che cosa diventeranno le ragioni dello illuminismo nella penna dei giuristi e dei filosofi siciliani. Se si passerà alla esplorazione e alla identificazione dei motivi di siffatte alterazioni e deformazioni ci sembrerà di assistere a un fenomeno che, a buon diritto, può chiamarsi di anomalia cromatica. Nel campo dei colori la scienza ci avverte che il daltonismo nelle sue forme leggere e temporanee, può essere prodotto dalla scarsità di luce o dalla stanchezza. Vi è poi un grado di più pesante infermità, e che potremmo considerare costituzionale dello individuo che ne è il soggetto: la incapacità, per

natura, a distinguere i colori. Le verifiche per poter giudicare del nostro caso, se cioè grave o leggero, permanente o transitorio, potranno facilmente compiersi passando alla osservazione, nelle sue singole componenti, del paesaggio culturale siciliano.

Sembra acquisito intanto che non si possa ragionevolmente sostenere che fino alla metà del secolo XVIII la Sicilia abbia ricevuto consistente luce dall'esterno. Il problema comincia a porsi, a parere non solo nostro, ma sostanzialmente da parte di tutti, solo dopo il 1750, quando si verifica, cioè, come si è visto, un certo afflusso di viaggiatori stranieri, una certa penetrazione di libri, e un certo carteggiare tra dotti dell'Isola e dell'Europa. E la differenza tra la nostra posizione e quella d'altri è questa: che noi non riteniamo che la verità possa balzare da un inventario, anche diligentissimo, dei libri che vennero sbarcati a Palermo, quanto da un confronto, invece, tra i pensieri degli uomini di cultura isolana, pochi o molti che fossero, dopo il loro cosiddetto indottrinamento dall'esterno, e lo spirito effettivo delle teorie contenute nei libri da essi letti.

L'abate Meli, in un suggestivo quadretto, ha posto in ridicolo gli ozi delle dame e dei cavalieri palermitani atteggiandosi a lettori di opere filosofiche in lingua francese. (10) Ma, al di là degli ambienti vani che vogliono seguire la moda, e che incorrono quindi, in tutte le circostanze e sotto ogni cielo, nella satira altrui, c'è la constatazione obiettiva della difficoltà, anche a più alto e serio livello, della possibilità di un dialogo tra Europa e Sicilia.

Le difficoltà erano, inanzi tutto, strumentali, perchè, ancorchè a Palermo tenesse bottega qualche libraio francese o spagnolo, non risulta che i dotti palermitani padroneggiassero altre lingue oltre l'italiano e il latino, e riuscissero a farsi intendere passabilmente in altre che non fossero il francese e lo spagnolo.

Inglese e tedesco erano pressochè sconosciuti, e, comunque, non parlati. In un paese mediterraneo come la Sicilia, già emporio commerciale animatissimo di tutte le genti del grande lago, ed in una città come Palermo, per tre secoli città araba, nessuno conosceva l'arabo, per cui potè rendersi possibile l'impostura dell'abate Vella. La corrispondenza relativa alla validità dei famosi codici fu svolta tra il Gregorio e il Tychsel in latino.

Oltre gli inceppamenti materiali, c'erano le resistenze o inettitudini psicologiche di una società che credeva fermamente nell'immobile

insegnamento del passato, e che era stanca, molto stanca di ricevere uomini e idee straniere, le seconde considerando come escogitazioni scelte dai primi per meglio impadronirsi dell'isola. Si trattava di una società che era, senza dubbio, in grado di generare cervelli poderosi e vivaci come quello del Gregorio, o polle limpidissime di poesia come quella del Meli, ma che era legata ad osservare, senza soluzione nella storia, una naturale diffidenza verso ogni forma d'oltralpe. Allorchè tale diffidenza accennava a sciogliersi, non è da credere che si fosse, con ciò, aperto un varco nel castello, e che, attraverso di esso, sarebbe potuto entrare il fiotto genuino di nuovi pensieri.

Si era giunti, invece, al momento della esecuzione della operazione che può definirsi più triste, comunque la più strana. Si ponga mente al modo come l'illuminismo penetrò nell'isola, al succedersi delle sue fasi, alle irradiazioni esercitate sui vari settori culturali, e ai risultati conseguiti alla fine; si ponga altresì, e in misura maggiore, mente alla esperienza successiva del romanticismo, e ci si domandi infine se qualcosa di mostruoso non si sia per caso svolto sotto i nostri occhi.

Traducendo in termini e funzioni di palato la sofferta operazione pare proprio che qualcosa di anormale si sia verificato, e, più precisamente, che il gusto delle idee ricevute dal di fuori abbia subito una alterazione radicale nell'atto stesso in cui il palato ne veniva a contatto, e che tale fenomeno dovesse imputarsi all'intervento della salivazione siciliana. Un intervento portato, per lunga abitudine, a sottoporre ogni nutrimento esterno all'azione di un proprio umore antico ed inalterabile, in forza del quale ogni linfa o succo forestieri immessi, alla fine, nel circuito dell'organismo siciliano, non potesse conservare che soltanto il nome della sua origine, per l'irreparabile trasformazione sofferta nella sostanza.

Tutto ciò non per una macchinazione infernale, o sbocco tragico di aberranti premesse, ma per una naturale condotta ed educazione antica. Quando ci si considera depositari di saggezza e di verità, quando si ritiene di riceverne conferma dall'unico tribunale ammesso dalla propria coscienza, quello del passato, cioè della esperienza che si vuole mitridatizzata dall'errore, il procedimento è, infatti, meccanico, e inavvertito. La Sicilia non ricusava il cibo straniero per ancestrale terrore o per proprio limite intellettuale, tutt'altro, lo masticava, sveleniva, liberava degli umori che gli fos-

sero propri e ciò in tutto, o in gran parte. Di ciò che assimilava, reso ormai decolorato ed inoffensivo, si giovava poi come di materiale buono per nuovo impiego, e talvolta per ritorsione.

Si tratta di posizione singolare, sulla quale non più vale un attardarsi che potrebbe sembrare generico. Sarà l'esame setoriale della topografia culturale dell'isola che potrà darci la conferma di quanto è stato lecito intuire, conoscendosi lo sviluppo della storia siciliana che tuttavia, come si vedrà, non porta a disperate conclusioni, perchè sarà capace di una sua crisi, e sulla crisi di lasciar sorgere gli albori di quello che sarà il suo Risorgimento, e nella vita civile, e nella cultura.

(1) F. VALSECCHI, *Il Settecento e il Risorgimento*, in «Cultura e scuola», giugno-agosto 1963, p. 74. Cfr. altresì dello stesso autore: *La formazione dell'unità italiana nella storia europea*, in «Atti del Convegno Internazionale sul tema «Il Risorgimento e l'Europa», Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1964.

(2) VALSECCHI, *Il Settecento... cit.*, p. 77.

(3) VALSECCHI, *Il Settecento... cit.*, p. 77.

(4) E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, Milano, 1938; *L'enigma del Settecento Italiano e il problema*

delle origini del nostro Risorgimento, in «Nuovo Rivista Storica», 1918; A. M. GHISALBERTI, *Gli albori del Risorgimento Italiano (1748-1815)*, Roma, Cremonese, 1931; G. VOLPE, *Origini della nazione italiana*, in «Momenti di storia italiana», Firenze, 1925.

(5) G. FALZONE, *Il processo formativo dello Stato Unitario italiano nel secolo XIX*, Palermo, Edizioni Bodoniane, 1955.

(6) VALSECCHI, *op. cit.*, p. 78.

(7) VALSECCHI, *op. cit.*, p. 79.

(8) V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Bologna, 1955; G. FALZONE, *L'eredità della Spagna in Sicilia*, Palermo, 1964. (Seminaro di Storia del Risorgimento della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo). Questo aspetto è stato normalmente trascurato dalla pubblicistica siciliana che ha preferito accodarsi al generico disprezzo che la storiografia italiana ha dedicato al dominio spagnolo in Italia finchè non è intervenuta la nota revisione promossa dal Croce che tuttavia non ha impedito le pesanti successive censure del Pepe (G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1952). Particolarmente acritico e di maniera: B. GENZARDI, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891.

(9) N. CORTESE, *Orientamenti storiografici intorno alle origini del Risorgimento*, in «Problemi storici e orientativi storiografici» a cura di Ettore Rota, Como, 1942.

(10) Ne *La villeggiatura*, dialogo tra D. Filadelfiu e D. Pirichittu (cfr. G. MELI, *Poesie scelte* da S. SANTANGELO, Catania, s. a. ma, 1942.